IMPROVVISAZIONE SULL'IMPROVVISAZIONE[1]

Jean-Luc Nancy

Che rapporto sussiste tra la struttura dell'improvvisazione e la struttura della riflessione filosofica? Si può improvvisare quando si fa filosofia? Il testo di Jean-Luc Nancy che presentiamo, inedito, è una sua "improvised lecture on improvisation"[2] tenuta nel 2014 presso la Konstakademien di Stoccolma.

Il contesto in cui prese corpo il discorso di Nancy va quantomeno ricordato. Si tratta di un discorso che è più simile a un "reading filosofico" che a una normale lecture. *Nancy parla, cioè, alla presenza di quattro musicisti[3] che suonano e, in qualche modo, intervengono. Inoltre, Nancy dichiara di non avere scritto alcun testo, di non avere preparato in anticipo ciò che dice. L'intenzione è quella di sperimentare lui stesso l'esperienza ondivaga, senza progetto e senza prospettiva, del pensiero nel suo farsi. Di fare auto-improvvisazione. È dunque in tale contesto pratico (ma subito anche teorico) che le osservazioni di questo breve* talk *hanno luogo e cercano tempo: un loro tempo, quasi un ritmica. Vediamone alcune, per punti.*

Un primo punto è legato all'idea che l'improvvisazione sconfini reversibilmente in una forma di interpretazione. Questo vuole dire, ad esempio, prendere in carico sino in fondo la relazione tra partitura e variazione, cioè tra scritto *e* non scritto: *Nancy pensa qui alla straordinaria esperienza artistica di Glenn Gould. Il musicista, cioè, improvvisa portando all'esistenza qualche cosa che proviene da fuori e che, tuttavia, non è mai stato del tutto assente, "come se stesse interpretando qualcosa che non era dato prima, qualcosa fuori dalla significazione"[4]. Il problema si configura dunque – fatto che non stupisce, in Nancy – come problema della* provenienza*: la provenienza della nota improvvisata.*

*Il musicista che improvvisa, dopo molte ripetizioni, porta alla luce una struttura che abita e "inquieta" l'interno della nota: quella del suo esserci, del suo venire all'esistenza (*Dasein*) in quanto espressione che si produce, però, solo come differenza rispetto a uno scritto-partitura. La nota musicale rimanda contemporaneamente, cioè in modo essenziale e differenziale, tanto all'esecuzione quanto allo scritto-partitura (mi pare che, sottotraccia, l'argomento di Nancy rinvii, quanto alla sua strutturazione concettuale, a una doppia-referenza: il primo Heidegger e Derrida).*

La nota improvvisata è esecuzione e *segno, cioè espressione* e *assenza. C'è uno spartito, c'è una linea, e la nota vi è dentro in quanto vi nasce nel suo valore di* segno *fonico; ma la nota improvvisata è se stessa solo in quanto* poter essere diversa da come è*, pur non potendo del tutto negare quella linea. Essa rappresenta (ed è) un margine non collocabile all'interno di una logica binaria, ed è per questo che Nancy insiste sul tema della sua provenienza. La nota improvvisata proviene da un luogo difficilmente esplorabile dal* savoir *classico-moderno ma essa, al contempo, mette in crisi tale* savoir*, quasi facendone risuonare dall'interno l'architettura ideale. Si comprende, in*

---

[1] Traduzione del *talk* di Jean-Luc Nancy tenuto, in lingua inglese, il 5 settembre 2014, presso la Konstakademien di Stoccolma. Il testo è inedito. La traduzione è condotta a partire dalla trascrizione inglese (curata da Marcia Sá Cavalcante-Schuback, filosofa della Södertörn University di Stoccolma). In quell'occasione, Jean-Luc Nancy partecipò a una serata di "improvvisazione" con quattro musicisti. Lo schema della serata prevedeva un suo *talk* improvvisato sull'improvvisazione, una breve conversazione con Marcia Sá Cavalcante-Schuback, il tutto mescolato a interventi musicali *live*, a loro volta improvvisati.
Si tratta, come tiene a precisare l'autore (che ringraziamo per averci fornito il testo e per il permesso alla pubblicazione della traduzione italiana) solamente di una trascrizione, in cui né il testo né l'inglese sono stati oggetto di revisione e che risente fortemente delle condizioni in cui il *talk* ha avuto luogo avuto. Il titolo del brano è nostro *(I.P.)*

[2] Cfr. il sito https://janryden.wordpress.com/2014/09/05/jean-luc-nancy-improvises-a-lecture-on-improvisation/ (consultato il 14 gennaio 2017).

[3] Jesper Eriksson (sassofono), Peter Schuback (violoncello), Kristoffer Linder (percussioni) e Davor Kajfes (pianoforte).

[4] Tutte le citazioni della presente introduzione, da qui in avanti, si riferiscono al testo di Nancy.

Data di pubblicazione: 16/01/2017

questa luce, la pregnanza del riferimento di Nancy alla musica di Bach, in particolare al Clavicembalo ben temperato. *In altri termini, tale luogo non del tutto saputo, tale* frattale di sapere*, rende manifesto se stesso solo nell'atto corporeo dell'esecuzione musicale da parte dell'esecutore: semplicemente, "vi è dell'improvvisazione nel suonare la musica. La chiamiamo interpretazione".*

Naturalmente, un conto è l'ambito musicale, un conto è la filosofia. Può esservi improvvisazione in filosofia, si domanda appunto Nancy? Io stesso, quando penso di stare improvvisando, che cosa in realtà sto facendo? Sino a che punto, cioè, sono una sporgenza esterna al mio stesso savoir, *alla mia abitudine o* habitus*? Sino a che punto fuoriesco dalla linea pre-scritta, dalla partitura? Qui Nancy, mediante un suo tipico gesto, diviene lui stesso l'oggetto-cavia della propria riflessione. L'autore dichiara, in effetti, di non avere in alcun modo preparato in anticipo il talk che sta tenendo in quel momento, e di averlo fatto proprio allo scopo di* provare a improvvisare. *Ma, da un punto di vista filosofico, è davvero possibile "improvvisare in maniera assoluta, vale a dire non essere assolutamente preparati?". La domanda non è ironica: secondo Nancy il nesso improvvisazione-impreparazione riporta a una questione fra le più serie, specialmente se viene ritagliata sulla figura del filosofo. Detto altrimenti: c'è qualcosa che può sorprendere lo schema, lo schematismo stesso del filosofo-che-pensa?*

*Tale questione riverbera nelle analisi su Hegel e su Platone. Con Hegel, la questione dell'impreparazione è trasposta sul suo livello più universale: il Sistema. Per quanto, in generale, nel suo metabolismo logico il sistema hegeliano neutralizza ogni elemento improvvisativo, esso è un sistema nel quale permane aperto il problema del cominciamento del qualcosa (*Etwas*), ben visibile, seguendo Nancy, sin dalle prime pagine della* Logica. *Anche l'inizio di una filosofia, sostiene Nancy, deve essere senza preparazione e senza presupposto, ed è in questo senso che "ogni volta che vi è punto iniziale, vi è una sorta di improvvisazione". Ciò in Hegel (descritto anche come "improvvisatore filosofico") prende poi la forma del ragionamento sulla copula, sul passaggio dal negativo al positivo, sulla terna Essere-Nulla-Divenire, in ciò che sta a indicare, per Nancy, l'opzione per un qualcosa (*Etwas*) che, ancora una volta, nasconde ed esibisce lo spazio per un'improvvisazione nel suo venire all'esistenza* senza presupposto. *L'essere senza presupposto, cioè, inerisce strutturalmente al "vuoto di un punto di inizio [*che*] distrugge se stesso proprio nel primo momento della sua stessa presentazione".*

L'impreparazione è al centro anche del riferimento che Nancy fa a Platone, dove però il concetto è traslato sul piano della singolarità, e dunque inteso come estemporaneità del filosofo. L'episodio preso in esame è quello narrato nel Fedro: Socrate, per ribattere all'argomento di Lisia, parlerà autoskedizôn *(Fedro, 236 d), cioè, commenta Nancy, senza preparazione o all'istante. Sarà proprio questa impreparazione, quest'assenza di progetto, la ragione per cui il discorso di Socrate paradossalmente sarà, dice Nancy, più efficace di quello del sofista. Il parlare nell'ordine dell'estemporaneo è un* parlare bene *(nella logica socratica): se non una virtù, esso è quantomeno una capacità, in questo caso una capacità filosofica. Forse, anzi, nel parlare* autoskedizôn *si cela la* techne*, la tecnicità filosofica più specifica per lo svincolamento del filosofo dai lacci di un sapere predeterminato, solo ripetuto e, per estensione, professionalizzato: uno svincolamento dal sapere annodato alla figura di un soggetto auto-trasparente, che* sa *sempre e sino in fondo ciò che dice.*

Tuttavia, né l'estemporaneo socratico né l'assenza di presupposto hegeliano rappresentano una soluzione alla questione improvvisazione/filosofia. Entrambi i corni (singolare/ universale) dell'improvvisativo non farebbero che suggerire, sottilmente, uno strano "trionfo del Logos stesso", nel senso in cui sarebbe già nella struttura del Logos quella necessità di "un inizio da sé che termina da sé" che neutralizza, ancora una volta, la capacità improvvisativa. Vi è allora un ultimo punto determinante per comprendere appieno il senso di ogni improvvisazione, ed esso riguarda la questione del rapporto tra improvvisazione e novità.

Nancy qui è molto chiaro: nell'atto improvvisativo non si tratta di una creatività fine a se stessa (l'invenzione pura, del resto, non esiste, se non nel regime dell'ineffettuale o dell'auto-inganno). La novità implicata nell'improvvisazione è di tipo diverso: essa concerne l'accadere, l'avvenire di qualcosa, cioè a dire un succedere *che rimanda alla forma dell'esperienza stessa. Nell'esperienza, infatti, vi è sempre un accadere per la prima volta che ha strutturalmente rapporto con la ripetizione. Per Nancy, nell'improvvisazione qualcosa (*Etwas*) è tratto fuori dalla continuità dell'esperienza, pur permanendo ancora esperienza.*

Anche così, però, l'enigma dell'improvvisazione è destinato a restare insoluto, ancora agganciato al problema di un inizio di cui non si vede arrivare il punto di innesco: "l'improvvisazione – dice Nancy – è qualcosa che ha a che vedere sul come venire all'esistenza, al mondo, al senso".

…

In principio era l'improvvisazione. I musicisti iniziano, quindi…

Ci si aspetta da me che improvvisi, con i musicisti: il mio discorso, e la nostra conversazione, sono momenti di questa proposta di improvvisazione. Mi domando perché mai la musica sia il territorio dell'improvvisazione per eccellenza. Quando si parla di improvvisazione, si pensa immediatamente alla musica, e non alla pittura o alla letteratura, ancor meno alla filosofia. Credo sia perché la musica è al di là della significazione. In aggiunta, credo abbia a che fare con la strana circostanza che, sebbene si basi sulle architetture più complesse (oltre che su una sofisticata costruzione matematica) e su regole rigorose, circostanza che si manifesta secondo modi diversi nei diversi tipi di musica, la musica non viene mai suonata nello stesso modo. Vi è dell'improvvisazione nel suonare la musica. La chiamiamo interpretazione. Vale anche per la musica scritta: persino in *Il clavicembalo ben temperato*, luogo in cui si suona lo scritto, uno scritto qui precisamente calcolato e organizzato, la musica è già nel regime di quanto chiamiamo improvvisazione, benché il senso di ciò non sia per nulla chiaro.

Glenn Gould ci insegna molto su questo strano gioco tra scritto e non scritto, tra composizione e improvvisazione, indicandoci come nella musica vi sia sempre improvvisazione ma non solo improvvisazione. Quando un musicista improvvisa, come stanno facendo loro, adesso, è come se stesse interpretando qualcosa che non era dato prima, qualcosa fuori dalla significazione, fuori dal proposito, fuori da un certo significato del significato o senso del senso.

Naturalmente, qualcuno di voi si sarà chiesto, prima che iniziasse questo evento: cosa c'entra un filosofo con l'improvvisazione? Di certo non è un musicista, e nemmeno uno scrittore. E, anche concedendo che il filosofo sia uno scrittore, che cosa significa improvvisare, per uno scrittore? Potrebbe significare l'invenzione, non certo di un racconto ma, casomai, di una poesia. Tuttavia, inventare poesia, cioè il cominciamento della poesia stessa, significa usare il linguaggio al limite del linguaggio: usare il linguaggio al limite del linguaggio mostrando, in tal modo, il punto in cui il linguaggio non ha più nulla da dire, il punto, l'estremo del linguaggio in cui il linguaggio non può più funzionare. Qui il linguaggio appare come la questione per indicare l'oltre del linguaggio, ciò che non appartiene al linguaggio. È quasi una citazione di Bataille. In questo senso, lo scrittore improvviserebbe, se l'improvvisazione significasse usare il linguaggio al limite del linguaggio. Ma tale definizione può funzionare anche per la musica?

E in filosofia? C'è improvvisazione in filosofia? Riflettendo sull'evento di oggi, ho cercato di arrivarvi senza alcuna preparazione, giacché volevo essere più onesto possibile, e stare al gioco. Non ho preparato un testo, e neppure una riga di riflessione, come ho fatto per le conferenze tenute nei giorni precedenti. Ma è possibile improvvisare in maniera assoluta, vale a dire non essere assolutamente preparati? Significherebbe diventare musicista nel momento esatto in cui si inizia a suonare: un po' difficile…. Tuttavia, anche lavorando a non lavorare alla preparazione, ho realizzato due pensieri che riguardano la filosofia. Il primo è che ogni filosofia afferma di iniziare senza alcun presupposto, ed è chiaro e comprensibile che se un filosofo affermasse "il mio presupposto è questo e quest'altro", non sarebbe un filosofo, ma un ideologo. Come sai, in un certo modo l'incarnazione della filosofia moderna è Hegel: la personificazione del più imponente sistema filosofico. Ciò nonostante, Hegel inizia la sua grande *Logica* facendo, precisamente, una sorta di introduzione, un primo capitolo prima del primo capitolo, il cui titolo è "con che si deve incominciare la scienza?". Pensare senza un presupposto e chiedere un punto di cominciamento: sta certamente connettendo tra loro filosofia e improvvisazione. Hegel: un improvvisatore filosofico. Può essere questo un altro punto di innesco per leggere la logica del suo "sistema".

Nel punto iniziale possiamo trovare il punto di improvvisazione – oppure no. Ogni volta che vi è punto iniziale, vi è una sorta di improvvisazione. Hegel pone tale questione, e risponde: "in filosofia dobbiamo iniziare con il concetto più puro e quasi vuoto", cioè l'Essere. C'è bisogno perlomeno che qualcosa inizi: l'Essere. E tale punto di partenza è vuoto. È la vuota copula, il mero essere: io *sono* Jean-Luc Nancy; questo *è* uno strumento musicale.

Il genio di Hegel è consistito nel mostrare in che modo la copula vuota, senza alcun presupposto, in

che modo tale vuoto del punto d'inizio distrugge se stesso proprio nel primo momento della sua stessa presentazione. Come, cioè, la presentazione del punto di partenza annichila il punto di partenza, divenendo qualcos'altro dal punto di partenza, in modo che divenire significhi la negazione della negazione. È la negazione della negazione ciò che produce il divenire. Qui troviamo il primo libro della logica greca: essere, nulla, divenire.

È questa l'improvvisazione della filosofia. Poi, però, ho scoperto un'altra improvvisazione nella filosofia, che risale a molto prima di Hegel. Ho scoperto l'improvvisazione filosofica di Platone. L'ho scoperta per caso, in quanto negli ultimi giorni dovevo citare alcuni passi dal dialogo di Platone, il *Fedro*, per le mie conferenze alla Södertörn University. E questa mattina mi è venuto alla mente che in quel dialogo vi era qualcosa sull'improvvisazione. L'ho riletto rapidamente, su internet (oggigiorno è sufficiente avere uno smartphone per leggere Platone), e… proprio così! All'inizio del *Fedro*, che è un importante dialogo di Platone sulla bellezza e sull'amore, Fedro, il giovane che Socrate ama, entra sulla scena del dialogo dopo aver udito il discorso di Lisia, un celebre sofista. Era assai acceso per l'argomento presentato da Lisia sull'amore, in cui si sosteneva che è meglio amare qualcuno che non ti ama piuttosto che colui che ti ama, etc. Egli legge a Socrate il discorso di Lisia. Quando Socrate contesta l'argomento di Lisia, Fedro gli chiede di "rispondere" al discorso di Lisia, e Socrate replica dicendo: "ma come posso io rispondere; non sono un bravo sofista, sono senza preparazione". Fedro forza in qualche modo Socrate a parlare senza preparazione. La parola greca utilizzata da Platone per dire "senza preparazione" è *autoskedizôn* (Fedro, 236 d) che significa letteralmente fare un'analisi all'istante, in modo estemporaneo e, pertanto, senza preparazione. Quel che qui è importante non è fare filologia greca, ma comprendere il significato originale di estemporaneo: dire o pensare al momento, cioè senza attendere. Significato che diviene qui piuttosto risolutivo. Socrate dice: "bene, sono costretto a parlare in modo estemporaneo, proprio ora, senza preparazione". E aggiunge: "Fedro, tu sai cosa farò?", e Fedro risponde "No. Che cosa?". E Socrate dice: "Mi coprirò il capo con un velo *enkalupsámenos* (Fedro, 237 a) mentre parlo, e questo per non guardarti e, così, procedere più rapidamente nel discorso e, allo stesso tempo, non vergognarmi di fronte a te per il fatto di parlare senza preparazione". Se io avessi preparato questo discorso, mi sarei messo qualcosa per coprirmi il capo di fronte a te!

Ora, perché abbiamo questa specie di piccola commedia all'inizio del dialogo di Platone, dove nulla è per caso, dove tutto è così ben preparato e nulla è improvvisato? Questa piccola scena è allestita per mostrare che Socrate, come sempre in Platone, è più forte di Lisia, ed è più forte perché parlerà meglio, fornendo argomenti migliori, e ciò proprio perché ha la capacità di parlare senza preparazione.

Forse questo trionfo dell'improvvisazione in Platone, e forse, per la stessa ragione, dell'assenza di presupposto in Hegel, è un trionfo del Logos stesso. Nella sua struttura, Logos significa molte cose, ma soprattutto un inizio da sé che termina da sé.

Tuttavia, forse preferirei dire qualcosa di diverso rispetto alla logica del logos. Preferirei dire qualche cosa più interessante della filosofia, dico sul serio: penso che la filosofia sia molto importante, necessaria, ma forse non la cosa più interessante, la più eccitante, forse non così eccitante come la musica, la pittura o la poesia. E la filosofia questo lo sa.

Bene, perché allora questo elogio dell'improvvisazione? Forse perché, come dicevo all'inizio, vi è un oltre della significazione, in quanto la musica è oltre la significazione, l'arte in generale è oltre la significazione; ma non solo questo, in quanto anche un incontro è oltre la significazione. Cosa significa incontrare qualcuno? Non significa niente: un incontro ha a che fare con l'evento, con l'occorrenza di qualcosa, con l'esperienza che noi veniamo da e arriviamo a qualcosa.

Questo è forse qualcosa che tutti sappiamo, con o senza filosofia, o anche con il senza della filosofia, come direbbe Marcia. Sappiamo che nessuna cosa ha un valore di interesse se non ha la qualità di un evento, se non ha la qualità di qualcosa di nuovo. Nuovo, ma non nel senso nella novità [*novelty*] come mero cambiamento solo per il gusto di cambiare. Quel che ci interessa maggiormente è l'accadere, la prima volta, dell'inizio: come la nascita di qualcuno, o come la creazione del mondo, o anche

l'inaugurazione di qualcosa – una mostra, un edificio, il primo vero momento o l'istante che trae fuori qualcosa dalla legge della continuità, fuori dalla ripetizione.

Nondimeno, ciò non implica che quel che richiede molta ripetizione, come un concerto musicale, farebbe soltanto esperienza di un inizio "dopo" la ripetizione. L'improvvisazione non significa suonare senza ripetizione, parlare senza preparazione, bensì prendere in carico la prima volta ogni volta, e in ogni luogo, in modo tale che ogni volta e in ogni luogo noi tocchiamo la prima volta. Come in una storia d'amore, la prima volta è accaduta ed è sempre ricordata, ma è così perché la prima volta dell'amore è continuamente [*all the time*] presente, così come un'improvvisazione. Forse l'improvvisazione è come dire "ti amo", una frase che non significa nulla, certamente le parole più prive di significato che possiamo dire. In una certa misura nel dire ti amo dici molte cose e non dici nulla, ma ciò esprime il fatto che per tutto il tempo [*all the time*] vi è punto di incominciamento, e che questo è il motivo per cui è così difficile dirlo. È per questo che può anche accadere di rinunciare al proposito di dirlo, di sentirne troppo il rischio.

Dunque io penso che l'improvvisazione sia qualcosa che ha a che vedere sul come venire all'esistenza, al mondo, al senso. Come venire al discorso? Come tenere un discorso sensato come quello di Socrate nel *Fedro*? Come, se il primo punto non può essere tenuto o saputo, ma dal primo punto affiora una disposizione costante che può essere tenuta lungo tutto il percorso sino alla fine, una diposizione che è il valore e la freschezza del primo momento? Come entrare in una parola [*parole*], discorso, conversazione, scrittura… se non con questo primo vero momento che non dice nient'altro se non che io sto scrivendo, suonando, ascoltando, dipingendo? Anche se non lo dico, quando incomincio a parlare l'*io parlo* parla tutto il tempo. L'io non ha alcun significato, non essendo altro che quella parola enigmatica, la più analizzata dai linguisti, che rende una frase la mia.

Direi che … possiamo interrompere qui la parte-conferenza di questo evento, che ne dici Marcia?

(Traduzione e introduzione di Igor Pelgreffi)